



**Le conferenze della Scuola**  
Anno accademico 2007/08

**KURT FLASCH**  
Ruhr-Universität Bochum

***Voltaire critico di Pascal\****

18 aprile 2008

### *1. Confronto tra giganti*

«È ormai da molto tempo che ho il piacere di combattere con questo gigante», scriveva Voltaire in una lettera dei primi di giugno del 1733<sup>1</sup>. Il “gigante” era Blaise Pascal (1623-1662). Voltaire ha lottato per l'intero arco della sua vita contro questo gigante. La sua opera è infatti contraddistinta dalla presenza di un continuo confronto con Pascal; il suo pensiero ne è attraversato da parte a parte. Le sue prime *Remarques sur les Pensées de M. Pascal* apparvero nel 1734 così come la venticinquesima delle sue *Lettres philosophiques*. Nel 1742 apparvero altri sedici *Remarques*, mentre l'ultimo testo al quale Voltaire lavorò – e siamo nel 1778 (mille-settecento-settantotto), poco prima della sua morte – consisteva ancora una volta in una serie di annotazioni su Pascal<sup>2</sup>. Voltaire non è mai riuscito a cancellare il suo influsso. Erano

---

\*  **Attribution Non-Commercial No Derivatives**

Il presente testo è reso disponibile gratuitamente dalla Fondazione Collegio San Carlo di Modena utilizzando la licenza «Creative Commons» ([www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)) chiamata *free advertising* che consente di scaricare e diffondere l'originale solo alla condizione che sia sempre chiaramente indicata l'attribuzione dell'autore e della fonte e, nel caso di citazione in pagine web, sia possibile il link al sito da cui è stato scaricato. Non è consentito in nessun modo modificare il testo originale o utilizzarlo per crearne un altro. Questa opera non può essere commercializzata o utilizzata per fini di lucro.

<sup>1</sup> Lettera di Voltaire a Jean-Baptiste-Nicolas Formont, in Id., *Correspondance*, Edition Théodor Bestermann, Paris 1977, vol. I, p. 430.

<sup>2</sup> Cito per Voltaire da Id., *Mélanges*, Bibliothèque de la Pleiade, Paris 1965, pp. 104-135; per Pascal da Id., *Pensées*, secondo la numerazione di Brunshwig, a cura di Ch. Marc Des Granges, Classiques Garnier, Paris 1958 ss., tr. it. a cura di Franco de Poli, Id., *Pensieri*, Fabbri Editori, Milano 1969. Rimando ad alcuni contributi di letteratura critica. Per Voltaire si veda: Mario Sina, *L'“Anti-Pascal” di Voltaire*, Vita e Pensiero, Milano 1970; Antony McKenna, *De Pascal à Voltaire*, Voltaire Foundation, Oxford 1990, 2 voll.; Arnoux Straudo, *Le fortune de Pascal en France au XVIII siècle*, Voltaire Foundation, Oxford 1997. Per Pascal cfr. Jean Steinmann, *Pascal*, Schwabenverlag, Stuttgart 1962; Vincent Carraud, *Pascal et la philosophie*, Presses Universitaires de

passati circa centoventi anni dalla morte di Pascal, ma il “gigante” era sempre presente, e presente lo è stato fino ai nostri giorni.

La critica di Voltaire a Pascal ha dato vita a un conflitto secolare: il rappresentante del Settecento combatteva contro una significativa parte del Seicento. Tra Luigi XIII (1610-1643) a Luigi XV (1715-1774) la Francia si era progressivamente dispiegata in tutto lo splendore del suo potere e della sua ricchezza, rafforzando altresì i legami fra trono e altare: cardinali come Richelieu e Mazzarino avevano segnato per decenni l’orientamento della politica francese. Nella prima metà del Seicento la Riforma cattolica aveva prodotto un nuovo tipo di sentimento religioso ostile al cesaropapismo secolarizzato. L’ala cristiana più radicale accusava i gesuiti – i confessori spirituali dei re – di essere troppo lassisti e li criticava in quanto cercavano di attuare una modernizzazione della teologia morale. Si ebbe, innanzitutto nell’aristocrazia, un incremento della devozione laicale, la quale cercava la legittimazione teorica nel ritorno al Gesù del Nuovo Testamento e alla teologia di Agostino. A metà del Settecento erano cresciuti sia il numero di abitanti che il tenore di vita. La vita quotidiana stava mutando e migliorando; ed era, questa, un’esperienza che si poteva fare giorno dopo giorno.

Il dibattito teorico sui fondamenti del cristianesimo si era fatto più acceso. Crescevano, nel senso di Pierre Bayle, dubbi morali e storici. Molti francesi si videro costretti a porsi l’interrogativo se abbandonare la propria religione o darle una forma più moderata e meno dogmatica. Era questo il contesto in cui si inserì la critica di Voltaire a Pascal. E dietro Voltaire si delinearono ben presto “allievi” più radicali, come La Mettrie (*L’homme machine*, 1748), Helvetius (*De l’esprit*, 1758) e d’Holbach (*Système de la nature*, 1770), spesso apertamente schierati sul fronte del materialismo e dell’ateismo. Rispetto ad essi, Voltaire mantenne uno spirito più “devoto”: egli infatti non ruppe mai con la Chiesa, nemmeno quando formulava a suo riguardo commenti ironici relativi al peso della sua sovrastruttura dogmatica. Gli fu anzi necessario coltivare sempre più la propria preparazione teologica. Ma, fino ad oggi, sono stati in molti a non credere al suo cristianesimo. Di fatto, egli ha rifiutato le speculazioni sull’aldilà, le dottrine della Trinità e della Redenzione. Il suo Dio è il sapiente creatore della natura, Colui che ha dato all’uomo la ragione perché questi se ne serva attivamente nell’ordinamento del mondo. La relazione dell’uomo con il mondo esterno e la sua attiva mondanità fondata divinamente e razionalmente erano ciò che Voltaire combatteva sotto il nome di “giansenismo”, all’ombra dell’eredità di Agostino. Voltaire aveva ormai 74 anni quando espresse la propria posizione attraverso le seguenti parole: «Mano a mano che invecchiavo ho considerato sempre più che fosse mio dovere ricercare se tutti questi uomini famosi, da Girolamo ad Agostino fino a Pascal, abbiano potuto aver ragione oppure no. Ma io ho l’ho visto chiaramente: essi non hanno avuto ragione in alcun modo»<sup>3</sup>. Quando – nel 1777 e dunque poco prima della morte – decise di confrontarsi ancora una volta con Pascal, egli riassunse lapidariamente la propria posizione con queste parole: per il genere umano è molto triste il fatto che un uomo della grandezza di Pascal sia stato un fanatico. «Quel che però mi conforta», egli scrisse, «è che anche Agostino lo sia stato»<sup>4</sup>. Potremmo di conseguenza dire che il conflitto tra Voltaire e Pascal è stato un conflitto che ha attraversato lo sviluppo plurimillenario dell’Occidente. Perché – seppur in contesti sociali ed intellettuali profondamente diversi – si trattava dell’eredità intellettuale di Agostino. Tra il 1650 e il 1750

---

France, Paris 1992; Eduard Zwierlein, *Pascal*, Verlag Diederichs, München 1997; Philippe Sellier, *Pascal*, Champion, Paris 1999; Nicholas Hammond, *The Cambridge Companion to Pascal*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Rudolf Behrens (a cura di), *Croisements d’anthropologies. Pascals Pensées im Geflecht der Anthropologien*, Universitätsverlag, Heidelberg 2005.

<sup>3</sup> Lettera di Voltaire alla marchesa Du Deffand del 6 novembre 1765, in Id., *Correspondance*, ed. cit., vol. VIII, p. 239.

<sup>4</sup> Lettera di Voltaire a Jean de Vaines del 4 giugno 1777, in *op. cit.*, vol. XII, p. 821.

era stata progressivamente riconosciuta alla vita terrena una maggiore importanza ed essa era diventata più bella e degna di essere vissuta. Grazie all'aiuto teorico che gli veniva da Locke, Voltaire aveva nel frattempo respinto il cartesianesimo: naturalmente non aveva rinunciato alla metafisica, ma aveva messo in dubbio la sua forma sistematica. Nel 1750, grazie a Richard Simon che ne aveva delineato i tratti principali già all'inizio del secolo, era disponibile una lettura storico-critica della Bibbia alla quale Pascal non aveva potuto attingere.

Nel 1640 era stato pubblicato il libro di Cornelio Giansenio su Agostino. Esso forniva un fondamento teorico a quella nuova coscienza religiosa individuale sorta malgrado la Controriforma, o a causa di essa. Il potente clero della più potente nazione d'Europa iniziava a comprendere la teologia della paura che aveva realmente insegnato il più importante tra i Padri della Chiesa d'Occidente. Luigi XIV (1661-1715) aveva però bisogno di un differente tipo di cristianesimo: egli voleva una religione cattolica che sapesse prestarsi al compromesso e che concorresse al rafforzamento della sua monarchia assoluta, consolidando i rapporti tra Chiesa e Stato. I gesuiti e la Sorbona si opposero dunque al recupero di un rigido agostinismo: essi avevano bisogno di un cristianesimo accomodante, flessibile e a misura d'uomo. Tuttavia essi avevano bisogno di individuare la responsabilità della crescente preoccupazione che agitava le coscienze dei cristiani più preparati e dei cittadini più colti: tale responsabilità non cadde sull'autorevole teologo, il grande sant'Agostino, ma su Giansenio e sui cosiddetti giansenisti, contro cui si mise in moto la censura e la polizia. I giansenisti non si spaventavano di fronte alla falsificazione dei testi di Agostino. Pascal, da parte sua, aveva affiancato alle proprie scoperte in campo fisico-matematico un'attenta indagine sullo scetticismo agostiniano, nonché della sua teologia del peccato originale e dell'onnipotenza divina. Egli aveva difeso i giansenisti con le sue *Lettres à un Provincial* (1656-1657) e ai teologi gesuiti aveva posto questa semplice domanda: «*Quale tipo di relazione, Padre, intercorre tra questa dottrina e la dottrina del Vangelo?*». La polizia del re, intanto, perquisiva le tipografie in cerca delle lettere di Pascal contro i gesuiti e confiscava quanto riusciva a trovare. Malgrado ciò, le lettere di Pascal divennero il più grande successo editoriale del secolo. Il fatto che Voltaire abbia avvertito per così lungo tempo il piacere di lottare contro questo "gigante" del pensiero derivò senza dubbio dalla sua differente visione del mondo. Ma si trattò anche dell'accanita concorrenza tra due scrittori francesi capaci di avere un grande seguito. Si trattò, inoltre, di uno sguardo retrospettivo gettato da Voltaire verso il passato: nel 1777 era ormai chiaro che i giansenisti e i gesuiti erano più vicini gli uni agli altri di quanto essi stessi non avessero supposto. Entrambi interpretavano il cristianesimo come una dottrina della Redenzione e come una dottrina scolasticamente rielaborata. Si scontravano invece sui dettagli. Entrambi volevano un cristianesimo che fosse inteso come metafisica, distinguendosi solo per il differente accento che davano ora all'uno, ora all'altro aspetto. Non a caso Voltaire affermò che "i fanatici di Port Royal e i fanatici gesuiti" si erano trovati concordi "nel predicare questi strani dogmi con pari entusiasmo". Voltaire aspirava per contro a un cristianesimo etico-pratico che guardasse al prossimo, tralasciando invece i dogmi della Trinità, del peccato originale, dell'elezione per Grazia e della Redenzione. Un cristianesimo senza giansenismo, dunque senza agostinismo<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Sul pensiero di Voltaire nel suo complesso cfr. René Pomeau, *La religion de Voltaire*, Librairie Nizet, Paris 1956 (1969<sup>2</sup>); Theodore Bestermann, *Voltaire*, Basil Blackwell, London 1969; Alfred A. Ayer, *Voltaire. Eine intellektuelle Biographie*, Athenäum Verlag, Frankfurt a/M. 1987; William H. Trapnell, *The Treatment of Christian Doctrine by Philosophers of the Natural Light from Descartes to Berkeley*, Oxford University Press, Oxford 1988; René Pomeau, *Voltaire et son temps*, Voltaire Foundation, Oxford 1988-1995, 5 voll.; Raymond Trousson, Jerom Vercruyssen, *Dictionnaire général de Voltaire*, Honoré Champion, Paris 2003; Jürgen von Stackelberg, *Voltaire*, Beck, München 2006.

## 2. Ritratti elementari di Voltaire e Pascal

I ritratti elementari finora tratteggiati di Pascal e Voltaire rendono difficile individuare le loro affinità. È evidente che Pascal appartenne al Seicento, mentre Voltaire deve essere interamente ascritto al Settecento. Pascal combattè al centro della crisi provocata dalla ricezione del testo di Giansenio su Agostino; nell'epoca di Voltaire sembrava invece che l'illuminismo si fosse imposto a pieno titolo. Pascal morì povero; Voltaire raggiunse una considerevole agiatezza. Gli stereotipi ritraggono Pascal, che morì a soli trentanove anni, sempre intento a rimuginare tra sé e sé, malato, eccessivamente dedito a un'ascesi che lo consumava. Voltaire, invece, viene rappresentato come un uomo di mondo, cortese, con buone capacità organizzative e imprenditoriali, baciato dal successo, avido di piaceri. Di Pascal molti elogiano la "profondità"; Voltaire viene invece considerato "superficiale". Tuttavia, se guardiamo più da vicino queste contrapposizioni, esse svaniscono. Le loro immagini devono essere corrette, anche quelle che riguardano Pascal, visto che non si è esercitato solo nella preghiera e nella riflessione, ma ha portato avanti fino all'ultimo i suoi impegnativi studi di fisica. Pascal donava volentieri i propri beni ai poveri, ma sviluppava anche progetti dotati di valore economico: oltre ad aver costruito e venduto le calcolatrici da lui ideate, inventò i sistemi di trasporto pubblico della città di Parigi. Fu inoltre il più grande polemista del Seicento, così come Voltaire lo fu per il Settecento.

Voltaire visse fino all'età di 84 anni e riprese per un'ultima volta la propria lotta con Pascal dopo averne compiuti 83, nell'anno in cui venne pubblicata dal suo amico Condorcet l'edizione delle opere di Pascal. Si dedicò con successo al lavoro nell'industria svizzera di orologi e fu infine considerato in Europa come una vera e propria autorità in campo letterario. Ma, accanto a questi successi, sperimentò anche umiliazioni, persecuzioni ed esilio. La prima grande discussione di Voltaire con Pascal ebbe luogo nel 1728, in un periodo di emigrazione. Le sue *Lettres Philosophiques*, scritte nel 1733 in lingua inglese, vennero immediatamente proibite e pubblicamente bruciate al momento della loro edizione in Francia nel 1734. Voltaire attraversò inoltre periodi di depressione; condivise l'inclinazione scettica di Pascal e – soprattutto dopo il devastante terremoto che colpì Lisbona nel 1755 – sottoscrisse anche il suo pessimismo, cui tuttavia attribuì un diverso statuto teorico. Per *questo* egli combatté contro Pascal, e *questo* spiega perché egli sia continuamente tornato a fare riferimento a lui. È naturalmente possibile che siano subentrate altre motivazioni, ed è probabile che Voltaire vedesse riemergere alcuni accenti pascaliani in Rousseau. Tuttavia Voltaire ha sempre parlato con rispetto della genialità e dell'eloquenza retorica di Pascal. Nel pieno della polemica egli ricordava che Pascal non era riuscito a ricondurre i propri frammenti a un insieme unitario. Ancora oggi nessuno saprebbe dire quale preciso ruolo Pascal avrebbe assegnato a ogni singolo frammento nell'economia complessiva della sua opera. Le obiezioni di Voltaire riguardavano di conseguenza sempre e solo i singoli argomenti trattati da Pascal: eppure è proprio questa la forma frammentaria nella quale si presentava, e grazie alla quale ancora oggi viene recepita nei suoi effetti, la dottrina pascaliana dei fondamenti di verità della religione cristiana. Possiamo seguire il lavoro fatto da Voltaire su Pascal lungo l'arco di quasi mezzo secolo. Nel corso di questo periodo la disputa anti-pascaliana di Voltaire è mutata sia nella forma che nei contenuti. Del progressivo incremento di una componente pessimista in Voltaire si è già detto: la sua perplessità circa la libertà della volontà umana andò progressivamente crescendo portandolo a propendere per il determinismo. Voltaire non fu mai ateo: a partire dal 1751 egli definì la propria posizione non più in termini di "deismo" bensì di "teismo". Intervenero quindi alcuni lievi cambiamenti nella sua interpretazione di Pascal, ma le obiezioni di fondo rimasero sempre due.

Prima obiezione: Pascal insegna che l'uomo deve odiare se stesso. Noi però non siamo né così sciocchi, né così malvagi, né così infelici come Pascal ci descrive. Pascal scrive contro la

natura umana con lo stesso astio con cui scrive contro i gesuiti. Da ciò che possiamo dedurre dai frammenti che egli ci ha lasciato, questo «sublime odiatore degli uomini» avrebbe scritto un'opera a favore della religione cristiana piena di conclusioni grandiosamente formulate e di falsità genialmente giustificate.

Seconda obiezione: il Dio di Pascal è troppo dispotico e collerico. Pascal si sarebbe ostinato a pensarlo come un Dio nascosto. Ma Dio non si annuncia forse nella natura? Il cristianesimo non ci dice forse che Dio è buono? Pascal intende difendere la verità della religione cristiana, perché è di *questa* verità che si tratta, e non della difesa della *Chiesa* della quale Pascal non ha certo un'opinione migliore rispetto a quella di Voltaire. Ma tale difesa sarebbe stata male impostata e troppo ambiziosa; avrebbe inoltre nuociuto al cristianesimo più di quanto non fosse invece riuscita ad essergli utile.

Pascal cercava di argomentare in modo ragionevole in favore della verità della religione cristiana. Faceva riferimento a incertezze esistenti e a dubbi diffusi. Grazie a dibattiti in materia religiosa del tutto sterili, a sanguinose guerre di religione e alla lettura di Cicerone e di Montaigne, lo scetticismo era cresciuto. Pascal si accorse di essere in un momento intellettualmente complesso. In Francia iniziava a imporsi un'élite sociale e intellettuale che si fondava sulla religione; e Pascal volle farne vacillare le fondamenta. Volle anche dar vita a un'apologetica della religione cristiana per l'uomo di mondo. Pascal non scrisse per i teologi: egli voleva confutare alcuni dubbi. Non rinunciò in nessun modo – come alcuni hanno poi sostenuto – alle antiche prove apologetiche a favore della religione cristiana tratte da profezie e miracoli, ma attribuì loro un nuovo tipo di funzione. Esse avrebbero dovuto “farsi valere” una volta che l'uomo avesse riconosciuto la contraddittorietà della propria posizione. L'apologetica pascaliana del cristianesimo dava dunque vita alla descrizione dell'effettiva condizione umana adottando una base psicologico-filosofica che giungeva ad essere innanzitutto antropologica. Ed è esattamente questo punto ad essere stato attaccato da Voltaire.

### 3. *La miseria dell'uomo*

Pascal considerava l'uomo come un groviglio di miserie e di contraddizioni. Egli ha certo parlato anche della *grandezza* dell'uomo, ma ha nondimeno aggiunto che la nostra contraddizione consiste nella contemporanea presenza di grandezza e di miseria. Quando descrisse la grandezza, Pascal non disse che essa consisteva nell'essere lo spirito dell'uomo a immagine di Dio, né nell'autodeterminazione etica o nella capacità di organizzazione razionale: essa consisteva invece nella possibilità di prendere coscienza della propria miseria. L'uomo è una misera canna oscillante e la sua grandezza sta nel fatto di esserne cosciente. Caso e abitudine determinano la nostra vita più della ragione. La vita è minacciata dalla morte e dalla malattia. Gli uomini sono così irragionevoli che molti preferiscono cercare la morte che non la pace: e questo lo dimostrano le continue guerre e i continui preparativi di guerra.<sup>6</sup>

Dopo Sigmund Freud capita spesso di leggere che la nuova cosmologia copernicana abbia messo a dura prova l'autostima dell'uomo nei confronti di se stesso. Non è questo il caso di Pascal, che parlò però di una perenne condizione di provvisorietà dell'uomo. L'uomo di Pascal è smarrito in un universo che ha perso ogni confine, ed è sorprendente che non se ne disperì.<sup>7</sup> Esiste un enigma della natura umana: essa fa di tutto per allontanare da sé la verità. L'uomo ricorre al proprio intelletto per allontanare da sé la verità su se stesso. E non solo non

<sup>6</sup> Cfr. Voltaire, *Mélanges*, ed. cit., n. 43, p. 128.

<sup>7</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 6, p. 109.

se ne stupisce, ma si abbandona all'abitudine accontentandosi di lasciarsi deviare dalle attrazioni della vita mondana.

Pascal ha espresso la propria concezione antropologica in due frammenti scritti con grande maestria stilistica:

«Si immagini un gran numero di uomini, tutti in catene e tutti condannati a morte, alcuni dei quali siano ogni giorno sgozzati sotto gli occhi degli altri. Coloro che restano, vedono la propria sorte in quella dei propri simili; e, guardandosi l'un l'altro con dolore e senza speranza, aspettano il proprio turno. È questa l'immagine della condizione umana».<sup>8</sup>

«Quando considero la cecità e lo stato di miseria dell'uomo, queste inafferrabili contraddizioni che emergono nella sua natura, quando guardo a questo universo completamente muto e vedo l'uomo che, senza luce alcuna e abbandonato a se stesso, è gettato in un angolo dell'universo senza sapere né chi ve lo abbia gettato, né che cosa debba fare in quel luogo, né che ne sarà di lui, né quando dovrà morire – allora mi assale uno spavento simile a quello dell'uomo che durante il sonno è portato su un'orribile isola deserta e che al risveglio non sa dove si trova, né può individuare una via per fuggire. E mi meraviglio che alcuni, i quali versano in questa stessa situazione, non cadano in disperazione».<sup>9</sup>

Voltaire trovò queste tristi annotazioni unilaterali e fanatiche. Controbatté causticamente, domandando se per caso il cristiano Pascal avesse cessato di credere nella Divina Provvidenza. Davvero Pascal non sapeva chi lo aveva posto in questo universo? Davvero l'uomo non sapeva *perché* vi era stato posto? Era invece chiaro, rispose Voltaire, che cosa l'uomo doveva fare: non doveva fare, né causare ad altri ciò che egli stesso non era disposto a soffrire su di sé. Questa “regola d'oro” dell'etica valeva universalmente ed era così lineare che nessuna forma di scetticismo poteva mai intaccarla.

Voltaire entrò quindi con maggiore precisione nel merito dei problemi sollevati dal testo di Pascal. Voltaire non sottovalutava, né minimizzava il dolore, l'ignoranza e la morte. La mortalità umana è inscritta nella nostra natura biologica, è inevitabile e non necessita di essere spiegata adducendo chissà quali altre argomentazioni. Pascal paragonava il mondo a un'isola deserta. Per lui la vita umana era un carcere i cui occupanti venivano ogni giorno sgozzati sotto gli occhi degli altri. Questa immagine però, replicava Voltaire, non è un ritratto veritiero della vita umana. Sarebbe infatti un'ingenua fantasticheria aspettarsi dalla vita solo piacevolzze, ma è fanatismo rappresentarla come fosse una colonia penale. Vivere incatenati in attesa di essere sgozzati non è il nostro vero destino. Certo, esistono le sventure; e tutti noi attendiamo la morte. Ma siamo esseri viventi e, come alle piante e agli animali, appartiene alla nostra natura nascere, crescere, vivere per un certo lasso di tempo arrivando a generare nuove vite e infine morire. Osserviamo l'uomo razionalmente: egli non si trova nell'universo abbandonato a se stesso, ma appartiene a una specie che è stata in grado di imporsi sulle altre; è meglio equipaggiato e vive più a lungo della maggior parte degli animali. Non ha alcun senso lamentarsi della brevità della vita umana; dovremmo piuttosto stupirci che a noi vada così bene. Se guardiamo alle caratteristiche della natura umana ci rendiamo conto che sarebbe davvero presuntuoso pretendere di vivere in una condizione ancora migliore rispetto a quella di cui già godiamo. La sofferenza degli uomini che Pascal pone nel “braccio della morte” è particolarmente acuta perché essi sanno che la loro sorte è differente rispetto a quella della maggior parte degli altri uomini. L'allegoria di Pascal, però, non è corretta. Riflettendo, noi dovremmo accettare la nostra mortalità. Pascal ci rende all'opposto dei ribelli, non facendo in realtà altro che generare una troppo facile retorica. Voltaire contrappone a questa retorica la realtà della vita quotidiana: Pascal lamenta il fatto che l'uomo si trovi abbandonato e

<sup>8</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 28, p. 121 (Pascal in Voltaire).

<sup>9</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 6, pp. 109-110 (Pascal in Voltaire).

rinserrato in una landa deserta ma, replica Voltaire, se si pensa a Parigi o a Londra non si vede alcun deserto, bensì una vita popolata, agiata, ben regolata. In questi luoghi gli uomini godono di tutta la felicità che la natura umana consente loro. «Esiste forse un uomo che decide di impiccarsi perché non sa come poter fare per vedere Dio faccia a faccia e perché il suo intelletto non riesce a penetrare il mistero della Trinità?»<sup>10</sup>.

Voltaire aveva visto bene: i testi di Pascal sono attraversati da giochi retorici. Egli vuole mettere lo scettico alle strette obbligandolo così a riconoscere la disperazione della situazione in cui versa. Può essere che entrambi i testi citati fossero stati concepiti come parti di un dialogo e che Pascal (così osserva Voltaire) li avrebbe corretti se avesse dovuto attribuirseli in prima persona. Forse è così. Ma per come sono e per gli effetti che hanno avuto fino ai nostri giorni è certo che essi hanno contribuito a tratteggiare un falso ritratto della natura umana. Che cosa significa che l'uomo dovrebbe essere posto a metà strada tra l'animale e l'angelo? In quanto essere vivente corporeo l'uomo appartiene alla natura, ed è buona cosa saperlo. L'uomo è un essere altamente differenziato e complesso. Possiede una molteplicità di tendenze che possono entrare in contraddizione tra loro, ma che derivano comunque dalla sua natura: ed è per questo che egli non è un essere contraddittorio. Voltaire non negava le tensioni presenti nell'esistenza umana. Sarebbe però sciocco, egli osservava, parlare della presenza in noi di *due* anime; si potrebbe allora parlare altrettanto bene di trenta anime. Voltaire non pretendeva di dar vita a un'antropologia unitaria, ma esigeva solo che l'uomo fosse pensato come parte della natura. A ciò appartiene il fatto che la nostra vita viene determinata da circostanze e da accadimenti contingenti. Pascal l'avrebbe deplorato come un'ingiustizia, facendosi poi beffe dei ridicoli casi che stanno alla base della scelta di una professione<sup>11</sup>. Egli avrebbe generalizzato, arrivando ad esprimere un giudizio unilaterale nel sostenere che tra gli uomini sono solo i mediocri ad imporsi: ma forse anche Shakespeare è stato un mediocre<sup>12</sup>? Anche nella valutazione della conoscenza umana, secondo Voltaire, Pascal si sarebbe lasciato attrarre da sentenze troppo scettiche. Non deve per caso esserci nessun tipo di conoscenza filosofica su Dio che provenga dalla sola ragione? È forse solo la fede, e non prima di essa la ragione, a condurci alla conoscenza di Dio e della sua Provvidenza? Al pari del suo maestro John Locke, Voltaire rimase fedele all'antica convinzione che la ragione umana potesse conoscere Dio con sicurezza a partire dall'ordine della natura; criticò altresì la tendenza di Pascal al fideismo. Pascal avrebbe reputato troppo debole la facoltà umana di raggiungere la verità e avrebbe con ciò stesso distrutto i fondamenti di una conoscenza per via razionale di Dio. La sua sfiducia nella ragione si sarebbe spinta troppo in là, quando egli asseriva che nelle discussioni è il nostro umore, e non la nostra ragione, a rivelarsi determinante. Questo accade spesso, ma nella scienza non accade certo sempre<sup>13</sup>.

#### 4. La via verso l'interiorità

Tra i due autori si delinea un ulteriore conflitto in linea di principio: Pascal pretende che l'uomo resti nella propria interiorità e si lamenta del fatto che gli uomini si volgano sempre verso il mondo esterno. Così facendo, Pascal radicalizza e psicologizza l'esortazione di Agostino: *Non uscire da te stesso, è in te che dimora la Verità* (*De vera religione*, n. 39). Voltaire, al contrario, afferma che la relazione con il mondo oggettivo appartiene alla nostra

<sup>10</sup> *Op. cit.*, n. 6, p. 110.

<sup>11</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 21, p. 117. Cfr. anche Blaise Pascal, *Pensieri*, ed. it. cit., numm. 97-98, pp. 43-44.

<sup>12</sup> Cfr. Voltaire, *op. cit.*, n. 36, p. 125.

<sup>13</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 48, p. 129.

natura; la tendenza al mondo esterno non sarebbe perciò né una malattia né una sciocchezza. In effetti nel momento stesso in cui, fuoriuscendo da noi, “accediamo” all'esterno, ci esponiamo al caso e al destino; ed era, questa, una cosa già nota agli Stoici. Infatti, non abbiamo la signoria assoluta su ciò in cui ci imbattiamo nel mondo esterno. Pascal esorta l'uomo a meditare sulla sua posizione nel mondo e sulla sua condizione, ma la sua condizione originaria in realtà consiste proprio nel dover fuoriuscire da se stesso per rapportarsi al mondo esterno. Secondo Voltaire la relazione con il mondo sottostà così poco al nostro arbitrio quanto il dover morire. L'uomo realizza la propria condizione nel momento in cui rivolge la propria cura alla realtà esterna. Se un individuo intendesse seguire il consiglio formulato da Pascal di evitare il mondo delle cose, non essendo esse nient'altro che occasione di evasione e di devianza, allora quell'individuo non penserebbe più l'uomo, ma il nulla. Assolutamente il nulla<sup>14</sup>.

Dal punto di vista di Voltaire, Pascal sarebbe stato troppo affascinato dalla filosofia agostiniano-cartesiana dell'interiorità; Pascal pensava dualisticamente. Concepiva il pensiero, l'auto-riflessione e la stessa attività del filosofare in modo differente rispetto a un Voltaire che si faceva sostenitore di teorie che contribuivano al miglioramento del mondo naturale e sociale. Anche nell'ambito del sapere tutto ruotava intorno alla necessità di essere utile per il prossimo e per se stessi. L'amore di sé non doveva essere disprezzato, ma considerato anzi come il principio, dato da Dio, che è all'origine di ogni cambiamento capace di apportare all'uomo dei vantaggi.

Pascal ha inoltre radicalizzato un'altra teoria agostiniana. Nel libro XI delle *Confessioni* Agostino aveva mostrato come né il passato né il futuro esistessero in quanto tali. Ciò che è reale, è solo la ritenzione attuale del passato, dunque la memoria, e l'anticipazione attuale del futuro, dunque l'attesa. Pascal ne trasse la conseguenza che sarebbe un atteggiamento totalmente erroneo il fatto che nella vita quotidiana l'uomo si rapportasse con viva preoccupazione al proprio futuro. In tal modo si allontanerebbe da se stesso, incapace di resistere al vuoto che attanaglia la sua interiorità, immersa nell'istante presente. Pascal critica inoltre il fatto che passato e presente vengano visti dall'uomo in funzione del futuro.<sup>15</sup> Voltaire, all'opposto, si chiede: come apparirebbe la vita umana se noi volessimo rapportarci in modo prevalente o addirittura esclusivo alla sfera del presente? Nessun contadino seminerebbe, nessun architetto costruirebbe. Non possiamo che essere grati al Creatore della natura per aver posto in noi la tendenza ad orientarci verso il futuro. È una fortuna che la natura abbia fatto in modo che, pur assaporando il momento presente (per esempio mangiare, crescere i bambini, ascoltare la musica, esercitare il pensiero e attivare il sentire), l'uomo sia tuttavia portato – malgrado ciò, e anzi nel bel mezzo di queste attività – a pensare al domani. Se non fosse per questo, ancora oggi ci trascineremmo, miseri, verso la rovina.

In tal modo Voltaire contraddice la critica pascaliana allo svago e alla distrazione, cioè al *divertissement*. Appartengono alla nostra natura sia l'inevitabilità di una morte che incombe su di noi, sia le costanti preoccupazioni per il futuro, sia la nostra stessa distrazione. Chi volesse fare astrazione da questi aspetti non penserebbe l'uomo, ma il nulla.

Pascal riassume la propria posizione in questi termini:

«Considerando più da vicino, mi sono reso conto che questo auto-allontanamento dell'uomo dalla propria quiete e dal restare assorto in se stesso trae origine da un reale fondamento, ovvero dalla naturale infelicità della nostra condizione debole e mortale. Essa è così infelice che niente ci può consolare, tanto che nulla ci impedisce di riflettervi e di avere di fronte agli occhi solo noi stessi».

<sup>14</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 37, p. 125.

<sup>15</sup> Cfr. Pascal, *op. cit.*, n. 22, p. 118.

Voltaire al contrario afferma:

«Quest'espressione – "avere di fronte agli occhi solo noi stessi" – non ha alcun senso. Che uomo mai sarebbe colui che decidesse di non agire per limitarsi solo a pensare? Io affermo non solo che un tale tipo di uomo sarebbe sciocco e inutile per la società, ma affermo anche che un uomo di questa sorta non potrebbe esistere. A che cosa mai potrebbe pensare? Forse al proprio corpo, ai propri piedi, alle proprie mani, ai propri cinque sensi? A meno di non essere un idiota, egli del proprio corpo farebbe anche uso. Si accontenterebbe forse di prendere in considerazione la sola facoltà di pensiero? Tuttavia non potrebbe nemmeno farlo, se non la esercitasse. Dovrebbe dunque pensare o a niente, o alle idee che gli sono già venute, o alle nuove idee che immagina. Le idee, però, egli può trarle solo dall'esterno. Egli è dunque necessariamente occupato o dai propri sensi o dalle proprie idee. O è impegnato da stati di cose esterni, o è uno stupido»<sup>16</sup>.

Nel momento in cui Voltaire, ispirandosi a Locke, argomenta che pensare significa ammettere la relazione con l'esterno, Pascal avrebbe potuto difendersi affermando che, nel dire che l'uomo dovrebbe pensare *solo a se stesso*, voleva significare come l'uomo potesse trovare in sé la verità, Dio e la sua vera felicità. Voltaire avrebbe però potuto replicare: allora non ritieni affatto che l'uomo pensi solo a se stesso. Se così fosse, l'uomo potrebbe facilmente trovare una via d'uscita dalla propria condizione di miseria, visto che potrebbe trovare Dio in sé. Perché dovrebbero allora essere necessarie tutte le altre riflessioni pascaliane e l'intero apparato apologetico? Egli non parla di questa felicità, ma solo dello stato di miseria in cui versa l'uomo.

Né Pascal né Voltaire hanno individuato una formulazione che collega teoricamente l'autocoscienza e l'orientamento verso l'esterno. Rispetto all'unilaterale primato dell'interiorità e della necessità di permanere in tale interiorità presente in Pascal, Voltaire ripropone a ragione il *pathos* dell'esperienza appreso da Locke. Infatti egli ha buon gioco nel mostrare come, qualora venga a diminuire il riferimento del sé – messo in evidenza da Agostino – con la presenza della verità eterna nell'interiorità, non resti altro che quel vuoto descritto da Pascal come segno della miseria umana. Restano solo nausea e noia, *ennui*. A queste considerazioni Voltaire contrappone l'affermazione secondo cui l'uomo ha ricevuto dal Creatore della natura il felice destino di poter essere utile al prossimo. Dio ha legato la "nausea" all'inoperosità e così facendo ci ha sollecitato ad essere attivi, in modo da giovare contemporaneamente a noi stessi e al nostro prossimo<sup>17</sup>.

Nella polemica tra Voltaire e Pascal si confrontano non solo differenti argomenti filosofici, ma anche forme di vita contrapposte. Entrambi seppero guardare alla vita umana con sguardo obiettivo e penetrante. Vissero e giudicarono però in modo diverso. Pascal si chiese: come può accadere che un uomo il quale abbia da poco tempo perso il proprio figlio e che fin dal mattino sia pieno di preoccupazioni per processi e querele possa dedicarsi nel pomeriggio alla caccia spendendo ore ed ore per inseguire un cervo? Che cos'è mai l'uomo se basta qualche distrazione per rallegrarlo<sup>18</sup>?

La superficialità di quest'uomo iperattivo riempie Pascal di profonda tristezza. Voltaire invece lo loda: la distrazione è un eccellente aiuto contro il dolore. L'esempio mostra in che modo la natura sia pronta ad affrettarsi in nostro aiuto. Questa volta l'aiuto arriva dall'esterno,

<sup>16</sup> Cfr. Voltaire, *op. cit.*, n. 23, pp. 118-119.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, n. 26, p. 120.

<sup>18</sup> Si veda, nell'edizione italiana citata dei *Pensieri*, il n. 139, p. 56: «Perché quell'uomo che ha perduto da pochi mesi il suo unico figlio e che, oppresso da processi e da liti, era stamattina così angustiato, ora non ci pensa più? Non meravigliatevi: è tutto occupato a vedere per dove passerà il cinghiale che i cani inseguono con tanto ardore da sei ore».

e Pascal ha ragione nell'affermare che colui che si volge all'esterno si espone al caso: ma questa è appunto la nostra natura, perché abbiamo bisogno del nutrimento che ci viene dall'esterno e perché anche da un punto di vista psicologico abbiamo bisogno di integrare nella nostra vita quel che altrimenti resterebbe uno stato di cose a noi puramente esterno.

### 5. Prove della verità del cristianesimo

Pascal argomenta: le contraddizioni dell'uomo, la sua miseria e la sua grandezza provano la verità della religione cristiana perché essa sola riesce a spiegare in noi la compresenza di miseria e di grandezza. Essa ci dice come Dio abbia creato l'uomo a propria immagine e come il peccato originale di Adamo abbia corrotto stabilmente la natura umana<sup>19</sup>. Voltaire respinge questa apologia della verità della fede cristiana per tutta una serie di motivi.

1. Essa presuppone la considerazione misantropica della vita umana contro la quale Voltaire si è appena scagliato.

2. Il cristianesimo è una religione per tutti gli uomini, anche per le persone semplici. È falso pretendere di derivare dalla religione una giustificazione metafisica delle contraddizioni umane. È sufficiente che tale religione insegni la possibilità della fede in Dio e alcune semplici norme morali.

3. L'argomentazione di Pascal induce a quello stesso relativismo che vorrebbe combattere perché, se intende giustificare la contraddizioni della natura umana ricorrendo alla dottrina del peccato originale, potrebbe allora far riferimento ad altre leggende o miti sull'origine del male, come per esempio al racconto del vaso di Pandora.

4. L'interpretazione biblica di Pascal si fonda su principi insostenibili. Egli considera prova della verità del testo biblico il fatto che esso contenga al suo interno proposizioni tra loro contraddittorie o affermazioni che restano del tutto oscure. In questo modo egli distrugge i fondamenti della religione cristiana. Pascal ritiene che la Bibbia *debba* parlare in modo ambiguo od oscuro. Ma chiunque potrebbe obiettare che chi vuole parlare in modo intenzionalmente ambiguo, mira all'inganno. Le leggi puniscono, a ragione, chi in tribunale pronuncia affermazioni ambigue. Se le profezie non si riferissero chiaramente a Cristo prefigurandolo come il Messia, esse cesserebbero di indicarci la verità del cristianesimo. Se non una sola profezia fosse chiara, allora ci si dovrebbe chiedere se il cristianesimo sia ancora, o meno, la vera religione<sup>20</sup>. Pascal avrebbe dunque indotto un vero e proprio culto delle oscurità bibliche e di conseguenza avrebbe condotto su una falsa via. Che cosa si direbbe mai di un avvocato il quale argomentasse nel seguente modo? "Il mio assistito si contraddice, ciò appare ad ognuno di noi come un'evidente debolezza, ma è invece proprio in questa oscurità che risiede la sua forza". Pascal sembra far parlare la Bibbia in questi termini: "Sono oscura e non posso essere compresa, ma questa è la prova della mia verità divina".<sup>21</sup> Voltaire non si pronuncia in questa sede sul modo in cui *egli* potrebbe interpretare le oscurità della Bibbia. Voltaire ha respinto il "racconto teologico del peccato originale" e ha deriso le sottigliezze della dottrina scolastica sulla Trinità. Il suo cristianesimo era semplice, a sfondo morale, orientato al vivere in società. Non necessitava certo delle argomentazioni addotte da Pascal.

<sup>19</sup> Cfr. Pascal, *op. cit.*, n. 1, p. 105. Sul peccato originale si veda a titolo d'esempio Id., *Pensieri*, ed. it. cit., n. 445, p. 141.

<sup>20</sup> Cfr. Voltaire, *Mélanges*, ed. cit., n. 15, p. 115.

<sup>21</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 12, pp. 113-114.

## 6. Prove tratte dalle profezie

Nella contrapposizione tra Voltaire e Pascal i contrasti sono molto netti; questa disputa diventa inoltre occasione per altre piccole dispute e scaramucce retoriche. Un campo di battaglia parallelo a quello principale viene individuato da Voltaire quando decide di difendere Montaigne dalle critiche che Pascal gli aveva mosso<sup>22</sup>. Di maggiore importanza è poi la differenza che intercorre tra i due autori circa l'antichità del popolo ebraico. Pascal considerava di primaria centralità il fatto che gli ebrei fossero il più antico popolo della terra, che la loro legislazione derivasse direttamente da Dio e che fosse la natura stessa delle loro leggi ad attestarla. Per queste dimostrazioni Pascal ricorreva alla Bibbia ebraica e riteneva di poter trarre dalle sue profezie la certezza che Gesù fosse il Messia. In questo modo Pascal concordava con l'apologetica antica. Voltaire guardava invece ai Caldei, agli Indiani e ai Cinesi come ai popoli più antichi; non aveva bisogno di rifarsi al libro della *Genesi* quale più antico documento della storia umana. *En passant*, Voltaire rimproverava a Pascal di aver indicato erroneamente i motivi della condanna di Socrate.<sup>23</sup> Egli avrebbe inoltre avuto un falso concetto della poesia. Tuttavia, dopo aver discusso questi temi secondari, Voltaire si riavvicinava al cuore della discussione quando rifiutava l'affermazione di Pascal secondo la quale se vi fosse *una sola* religione, Dio sarebbe *troppo manifesto*. Pascal amava le difficoltà. Ma non era lui stesso a insegnare che dopo il giorno del giudizio non vi sarà che una sola religione – sarà dunque anche allora troppo manifesto il suo Dio?

Voltaire individuava dunque nuove ragioni per mettere in difficoltà le argomentazioni di Pascal. Per questo motivo è necessario ancora una volta soffermarsi sugli assi portanti del conflitto che li contrappose. Voltaire condivise lo scetticismo di Pascal per ciò che concerneva la teologia filosofica della Scolastica e di Descartes. Come Pascal, Voltaire dubitava delle affermazioni razionali su Dio della vecchia e della nuova Scolastica, ma non abbandonò mai il teismo. Il suo Dio rimaneva riconoscibile a partire dalla natura: infatti Voltaire non rimpiange la perdita delle più alte e raffinate disquisizioni metafisiche. Secondo lui, lo scetticismo di Pascal e l'impostazione empirica di John Locke convergevano verso un unico obiettivo. Voltaire respingeva invece lo scetticismo quando esso intendeva mettere in crisi quelle ricerche empiriche che potevano contribuire a migliorare le condizioni di vita dell'uomo. Credeva infatti nel graduale miglioramento della sorte umana; la morale consisteva nel giovare all'uomo. In ogni caso, Voltaire non argomentò mai contro il cristianesimo: argomentò invece contro coloro che pretendevano di far valere le loro interpretazioni scolastiche o cartesiane della religione cristiana come l'unica verità. Voltaire interpretava infatti il proprio cristianesimo come fede in Dio e come semplice scelta etica, certo non come spiegazione complessiva del mondo. Questo cristianesimo, pensava Voltaire, era destinato al fallimento se lo si fondava sull'antica fisica e metafisica. Pascal aveva dunque confuso tra loro ambiti ben distinti, quando pretendeva che la vera religione dovesse spiegare le contraddizioni insite nella vita umana. In questo modo aveva indebolito, piuttosto che rafforzato, gli argomenti biblici. Pascal interpretava il cristianesimo come metafisica del peccato originale, come dottrina della predestinazione e della redenzione; Voltaire come «semplicità, umanità, amore per il prossimo»<sup>24</sup>.

La lotta di Voltaire contro Pascal non fu una lotta della ragione contro il cristianesimo, bensì una lotta riguardo due differenti tentativi di comprensione razionale del cristianesimo. Al peccato originale si poteva credere, ma lo si poteva anche criticare quale narrazione teologica di origine orientale inutile per la comprensione della vita umana. Tutto quello che si

<sup>22</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 30, p. 121, n. 40, p. 120.

<sup>23</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 29, p. 122.

<sup>24</sup> Cfr. *op. cit.*, n. 1, p. 105.

voleva “spiegare” ricorrendo ad esso poteva essere compreso – senza essere né ingenui né ottimisti, né troppo legati alla realtà né credenti nel progresso – attraverso una diretta considerazione della natura umana. La morte è naturale. La lacerazione che attraversa l’uomo deriva dalla sua complessità e dalla sua dipendenza dal mondo. L’uomo è un essere vivente e in quanto tale programmato per l’amore di sé, l’autoconservazione, la crescita e la preoccupazione per il futuro. Ricondurre tutto ciò al peccato di Adamo era per Voltaire dogmatismo che produceva fanatismo – in Agostino come in Pascal.

Chi oggi decida di studiare i documenti attestanti questo conflitto si chiederà immancabilmente chi sia stato a vincere. La risposta è differente a seconda delle aree geografiche e dei contesti culturali. In Europa prevale la seguente impressione: se interroghiamo le principali confessioni cristiane in merito alle ufficiali formule di fede e ai testi dottrinari, si nota che esse hanno rifiutato il pessimismo di Pascal ma hanno accettato la Trinità e la metafisica del peccato originale. Ufficialmente queste confessioni sono costrette a rispondere che un cristianesimo che – alla maniera di Voltaire – rifiuti il peccato originale, non preveda redenzione e intenda fare a meno delle dottrine della Trinità (emersa dai concili del IV secolo) e della duplice natura di Cristo (V secolo), non sarebbe più un vero cristianesimo. In questo senso tali confessioni interpretano l’attacco di Voltaire a Pascal come un attacco al cristianesimo. Del resto, così è stato inteso dai suoi contemporanei, giansenisti o gesuiti che fossero. Voltaire riteneva invece di avere condotto la critica a Pascal in modo tale da non distruggere l’essenza del cristianesimo: la sua critica anti-pascaliana graffiava la superficie, ma non giungeva a far sanguinare il cristianesimo<sup>25</sup>. Dunque, maggiore è l’ortodossia teologica di riferimento, maggiormente eterodosso o ateo appare Voltaire.

A detta dei testi dottrinari cristiani è stato dunque Pascal a vincere: Voltaire era un razionalista ateo. Se si considera però il modo in cui in Europa le confessioni cristiane si presentano nella sfera pubblica, allora si può notare che anche in loro il peccato originale tende a diventare marginale o ininfluenza. Tali confessioni mantengono inoltre un accurato silenzio sulla Trinità e preferiscono parlare di morale, di sessualità e di pace. Dalla verità cristiana traggono la convinzione che l’uomo e il mondo non siano del tutto corrotti. Se ci volgiamo dunque ai modi in cui oggi le confessioni cristiane spesso si presentano, ci accorgiamo che tendono a riemergervi quelle tematiche che Voltaire era interessato a salvaguardare considerandole come il nucleo razionale del messaggio cristiano. Dalle omelie alla pubblicistica, i cristiani di oggi parlano in modo più simile a Voltaire che non a Pascal. Ufficialmente restano dunque fedeli alle formulazioni di Pascal, ma in pratica assumono un atteggiamento ottimistico e in pubblico parlano di giustizia, di pace e di matrimonio. Ha allora vinto Voltaire? Per chi voglia riflettere su questa domanda i suoi *Remarques sur les Pensées de M. Pascal* costituiscono una fonte di riflessione al contempo gradevole e arguta.

[traduzione di Lodovica Maria Zanet]

---

<sup>25</sup> Lettera di Voltaire a Formont presumibilmente del 1 giugno 1733 (Cfr. ed. cit., n. 410, p. 431): «A rete, je m’y prendrai avec précaution, et je ne critiquerai que les endois qui ne seront point tellement liés avec notre sainte religion qu’on ne puisse déchirer le peau de Pascal sans faire saigner le christianisme».